

“Il Profumo della gratitudine”

Simone Pizzi

Si è svolto recentemente a Cagliari il XXIII Convegno Nazionale di Pastorale della salute, promosso dalla Conferenza Episcopale italiana, al quale ha partecipato anche Marcella Coppa Direttore della Pastorale della Salute che accompagnava una delegazione Regionale.

Il Convegno ha focalizzato l'attenzione sulla necessità del “superamento dello scarto”, utilizzando l'immagine dell'olfatto, il quarto dei sensi presi in considerazione negli ultimi anni, nella prospettiva di generare il passaggio dall'*odore* “sgradevole” della malattia al “*profumo*” che emana dalle buone azioni, quelle che trasformano la cura in un autentico “prendersi cura”, frutto dell'avere a cuore la vita di qualcun altro.

Dalle relazioni che si sono susseguite nelle sessioni plenarie, è emerso in maniera molto definita l'orizzonte del Convegno: l'attenzione verso i più fragili, coloro che sono provati nel corpo e nella mente, le persone che più dipendono dagli altri perché meno autonome.

La ricerca costante del bene, della cura migliore, della salvezza di tutti sono al centro di ogni azione pastorale nel mondo della salute. L'obiettivo di prendersi cura di ogni persona si scontra tuttavia con la realtà di malati, sofferenti, poveri ed emarginati che non sempre suscitano immediatamente il desiderio di avvicinarsi e di sostare accanto a loro perché, per quanto sia duro ammetterlo, questi ultimi non hanno un “buon odore”. Infatti la malattia in sé, così come il disagio sociale, la solitudine, l'affanno, lo smarrimento, la rassegnazione o la rabbia (sentimenti che molto spesso abitano nel cuore dei malati) non “profumano” affatto.

Vengono subito in mente le realtà locali legate alle piccole e alle grandi diocesi. Verrebbe difficile parlare in astratto della cura, perché subito tornano alla mente volti, storie, solitudini, ferite, insieme a impegno, servizio, coraggio e riprese sorprendenti. La pastorale della salute riguarda anche queste persone che troppo spesso vivono le loro malattie nella più sconcertante solitudine.

Pensare al loro futuro è possibile solo partendo dal nostro presente, dalle nostre realtà con loro!

Se vince la paura, o peggio l'indifferenza, si genera quello scarto che rende diseguale la società.

Il superamento di questo limite viene dal miglioramento delle capacità e competenze umane, relazionali e professionali e ancor di più è garantito dalla grazia e dalla forza che provengono dallo Spirito.

L'etica cristiana è la risposta credente alla chiamata di Cristo, che si realizza nella particolarità di ogni momento storico. L'esercizio della libertà, dimensione costitutiva della persona, si dà sempre nella storia e in relazione con gli altri, perché la persona è una realtà aperta alla comunione, che trova pienezza nell'amore perché viene dall'amore.

L'autonomia cristiana è una autonomia-in-relazione, perché la persona non si realizza nell'isolamento egocentrico. Anche la dignità umana è una dignità inerente all'essere umano, che si manifesta nella

relazione e nel servizio, soprattutto dei più vulnerabili: i poveri, i malati, i bambini, riconosciuti sempre nel loro statuto di persone.¹

Il sollievo è uno dei benefici che chi soffre si aspetta, è un “benefit”, diventa un diritto.

È bello pensare il sollievo della sofferenza come diritto universale dell’uomo.

Il sollievo è anche una parola, che è un grande paracadute, un cristallo con tante sfaccettature.

La speranza ne rappresenta il lato più luminoso, con più iridescenze.

La speranza è l’orizzonte a cui guardano i malati e i sofferenti, speranza che per il cristiano è come scrive l’apostolo Paolo a Timoteo: “So in chi ho creduto” (2 Tim 1,12).

L’Apostolo pur vivendo una situazione di prova, e subendo duri attacchi nella comunità, «guarda molto lontano. Il fondamento della sua sicurezza sono la fede e la persuasione che Dio è fedele e potente». La fiducia in Dio è il motivo della sua speranza; la base sicura a cui affidare la propria vulnerabilità è la certezza di essere amato dal Signore.

Viviamo continue esperienze di relazione con i più deboli cercando di riflettere sull’esperienza pastorale con loro: persone con disabilità fisica, psichica e sensoriale, svantaggiati sociali ed emarginati².

La forbice dell’esclusione sociale si fa sempre più larga, talora anche in presenza di un’occupazione. E il degrado della salute è la prima spia che si accende: oggi la malattia può essere il frutto e insieme la causa della povertà, con la forma di scarto particolarmente odiosa che è la crescente difficoltà di troppi nell’accesso alle cure in quello che è pur sempre uno dei migliori Servizi sanitari del mondo³.

“Le paure del presente e del futuro vanno affrontate, dobbiamo chiamarle per nome, e questo va fatto insieme... Le paure dicono ciò di cui abbiamo bisogno: non serve nasconderle, occorre guardarle in faccia. Una delle più comuni è la solitudine, il senso di abbandono, la perdita delle relazioni. Viviamo in un tempo in cui prevale la cultura del provvisorio. Le persone vivono più a lungo, ma il vissuto interiore è pervaso dall’insicurezza. C’è un malessere diffuso, che si manifesta attraverso disturbi d’ansia e depressione”⁴.

Si evince che lo scenario si fa ancora più complesso quando irrompe il disagio psichico, che in una condizione così incerta, esprime quella «povertà vitale» osservata da Alberto Siracusano, ordinario di Psichiatria a Tor Vergata. La salute mentale precaria e la conseguente «fragilità», effetto di «reti sociali, affettive, familiari e amicali logorate», comporta «il rischio dello spreco di chi ne è vittima. Non è più chiaro cosa sia un progetto di vita, prevale l’idea di un investimento produttivo che deve creare ricchezza rispetto alla qualità di vita come benessere psicologico».

A un nuovo paradigma di «ricchezza vitale» ha fatto riferimento il vescovo e teologo Francesco Savino, quando si è riferito a una «Chiesa chiamata a promuovere luoghi di accoglienza e ospitalità» nei quali si testimoni «la cura dell’altro e delle relazioni come esercizio concreto di misericordia e fraternità».

¹ “Rileggere l’etica teologica della vita alla luce delle sollecitazioni di Papa Francesco”, Jorge José Ferrer S.I. – La Civiltà Cattolica.

² Maurizio Gronchi relazione XXIII Convegno Nazionale di Pastorale della Salute – Cagliari 10-12 maggio 2022.

³ Cfr. Carlo Maria Redaelli relazione XXIII Convegno Nazionale di Pastorale della Salute – Cagliari 10-12 maggio 2022.

⁴ Maurizio Gronchi relazione XXIII Convegno Nazionale di Pastorale della Salute – Cagliari 10-12 maggio 2022.

Il Vescovo di Cagliari Giuseppe Baturi ha sottolineato come «dal mondo laico ci viene ricordato che oggi il tema fondamentale è quello del vivere», un incoraggiamento a «convocare al nostro tavolo le domande più profonde sull'uomo» avvertendo la «responsabilità di indicare cosa ci costruisce come popolo». Perché «dentro le crisi siamo sempre stati capaci come cattolici di costruire il futuro su grandi visioni, e in dialogo con tutti». Il momento è indubbiamente questo.

In perfetto stile sinodale, si sono sentite anche altre voci: una voce "altra" è stata quella di Giovanna Botteri, inviata Rai su tanti fronti globali, inclusa la Cina del virus, che non ha parlato di nobili sogni ma di necessità! Ha offerto un'amara osservazione la giornalista, testimone in prima linea del tempo attuale: "Ormai dovrebbe essere chiaro che è crollata una finta costruzione di sicurezza insieme all'illusione di uscire migliori dal Covid: perché non sembra che abbiamo imparato a liberarci dal superfluo, dalla virtualità, dal delirio dell'immagine".

Questa voce "altra" è stata totalmente sintonica sugli approdi di senso delle crisi attuali: come la necessità davanti alla guerra di «usare parole che non scavino fossati ma creino un terreno di incontro»⁵.

Il punto infatti è proprio questo: vincere le paure, trovare la forza di uscire, riprendere a muoversi verso gli altri, farsi incontro, farsi prossimo. Condizione fondamentale perché ciò accada è che ci sia qualcuno che ti dà appuntamento, ti chiama e ti aspetta fuori. *La prossimità*, dunque, è una delle sfide che si affacciano sul nostro futuro⁶.

Cos'è che tante volte tiene al guinzaglio l'andare incontro al bisognoso se non la fretta, la paura, il pensare che qualcun altro lo farà al posto mio?

La malattia e perfino la morte ci chiedono di "fiscizzare" l'amore.

Questo fissa la vita, ti aiuta a sopportare e perfino, alla luce della fede, trovare un senso.

La cultura della cura è tipica di chi non ha paura di guardare la realtà e lo fa concretamente, attraverso i sensi. È emerso, inoltre, il grande rischio di oggi: diventare insensibili al dolore, abituarci a vedere la sofferenza delle persone.

A questo proposito, molto forte è stata la testimonianza in diretta online dell'Arcivescovo Maggiore di Kiev, il quale, ha messo davanti agli occhi di tutti la dura e disumana realtà della guerra che con le sue bombe ha privato decine e decine di uomini, donne e bambini di braccia e gambe; ha chiesto alla Chiesa italiana la prossimità della preghiera e tutto l'aiuto clinico possibile perché la vita di questi fratelli e sorelle possa ritrovare speranza.

Di fronte alla malattia, alla solitudine come trovare la speranza?

Dall'esperienza della solitudine fin qui trattata si comprende con chiarezza che l'uomo vive come relazione o non vive.

È necessario riconoscere un grave limite che l'attuale cambiamento d'epoca mette in risalto, ma la cui radice risale all'inizio dell'epoca moderna: la rimozione del soggetto. Per rapportarmi in modo adeguato a questa circostanza devo rispondere alla domanda: "CHI SONO IO? E l'io è sempre in RELAZIONE. Soprattutto

⁵ Cfr. Avvenire -Pastorale della Salute. "Tra pandemia e guerra, c'è troppo «scarto». Qual è la cura?" – 22 maggio 2022.

quando la vita è minacciata, non si può eludere (in questo caso) l'invito di Seneca a Lucilio: "Devi vivere per un altro se vuoi vivere per te stesso"⁷.

In questo senso si è indirizzato anche l'intervento di don Massimo Angelelli - Direttore dell'Ufficio Nazionale per la Pastorale della Salute: *"Ho bisogno di essere assicurato e abbracciato dai miei fratelli e sorelle, perché nell'incontro con l'altro scopro me stesso, con i miei bisogni e ricchezze, e soprattutto scopro la bellezza del dono, della gratuità, un elemento forte da riscoprire, soprattutto ora, e che considero l'indice della qualità della relazione. La gratuità è il parametro di valutazione del nostro stare insieme, intesa come capacità di dare all'altro liberamente così come di ricevere, in umiltà. Tutti possiamo e dobbiamo donare qualcosa, siano essi soldi o capacità, tempo o ascolto, sia che siamo poveri o ricchi: donando, possiamo guadagnare lo status di "persona in relazione"*⁸.

Legami che nell'ordinarietà straordinaria del quotidiano si prendono cura, sostengono e nutrono la vita; che non ci abbandonano neppure nel momento del suo esaurirsi; legami che permettono di rinascere, perché alla fine, una nuova vita mantiene aperta la prospettiva del tempo. Legami che hanno dato senso e salvezza nell'infanzia, nella vita adulta e negli ultimi mesi della vecchiaia. Legami che, consentono di mantenere, anzi di rafforzare il senso più intimo e segreto della vita stessa ed offrono l'opportunità – l'ultima – di riconoscere ed esprimere uno dei sentimenti più profondi che ci uniscono alle persone e ci riconciliano con l'esistenza: la gratitudine.

⁷ Cfr Angelo Scola, "L' uomo moderno davanti alla paura", il Foglio, 6 marzo 2020.

⁸ Massimo Angelelli, relazione XXIII Convegno Nazionale di Pastorale della Salute – Cagliari 10-12 maggio 2022.